

# **ACCOGLIERE DEI MINORI IN COMUNITA' ALLOGGIO IL PUNTO DI VISTA DEGLI EDUCATORI**

**a cura del Dott. Stefano Vitale  
CEMEA Piemonte**

## **Un storia dietro le spalle...**

Molti ricorderanno quanto fosse vivo, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, il dibattito culturale in Italia sulla necessità di orientare i servizi sociali verso la promozione e lo sviluppo della persona umana e come si discutessero i problemi delle istituzioni totali. Quel dibattito ha comunque avuto il merito, al di là delle contraddizioni ancora attuali, di permettere un graduale passaggio dalle strutture di grandi dimensioni a strutture più piccole che facilitassero i rapporti, non più gerarchici ed autoritari, ma educativi e d'aiuto.

Anche nell'ambito dei minori ai grandi istituti educativi-assistenziali si sono sostituiti le Comunità Alloggio di piccole dimensioni: si è capito che l'istituto privava il bambino di relazioni multiple e strutturanti per la sua personalità, lo costringeva a rapporti molto artificiali con gli adulti di riferimento e lo rendeva incapace di progettualità ed autonomia.

Il disagio, la sofferenza, le carenze, l'annullamento della personalità erano garantiti, soprattutto se il soggiorno in questi grandi istituti era di lunga durata.

I cambiamenti successivi sono stati molti e radicali. Le Comunità sono degli alloggi, delle case inserite nel territorio: non più grandi strutture isolate dal mondo ma nuclei inseriti in un contesto reale che mette gli utenti nella condizione di poter interagire con l'ambiente circostante.

E sono cambiati anche gli educatori: si è passati da educatori "spontanei", magari chiamati a tale missione da ideali religiosi, sociali e politici, a degli educatori "professionali", preparati ed in grado di intervenire progettualmente in una relazione d'aiuto.

Per chi, come noi, lavora in questo campo oggi è importante avere presente questo sfondo “storico-culturale”: ogni istituzione ha una sua storia che la identifica e le permette di differenziarsi. Nel caso delle Comunità Alloggio lo è ancora di più se pensiamo a quanta confusione vi sia, nell’opinione pubblica, tra “istituti” e “comunità alloggio”. I media, per necessità di “sintesi informativa”, hanno delle grosse responsabilità in merito, anche se gli stili di funzionamento di molte Comunità non aiutano a far chiarezza.

### **Interrogarsi sui “modelli di riferimento”**

La Comunità Alloggio è, storicamente e culturalmente, un luogo educativo ambivalente: protetto ed esposto, al tempo stesso. E’ quindi coinvolto in dinamiche, interne ed esterne, molto differenti che ne condizionano le modalità d’intervento e d’esistenza.

Fare educazione non è un atto neutro: “gestire” una comunità, specie in Italia così segnata da tradizioni assistenziali consolidate, lo è ancor meno. Luogo “protetto” dicevo: perchè il suo scopo resta quello di accogliere e proteggere, tutelare dei bambini in crisi, dei bambini in difficoltà offrendo loro uno spazio alternativo alla famiglia perturbata o a soluzioni di istituzionalizzazione estreme (come lo stesso istituto).

Ma è anche un luogo “esposto”, a rischio. Non è un vaso ermetico: ma è un alambiccio comunicante. Ed in quanto tale inserito, suo malgrado, in un contesto.

“La mappa non è il territorio”, scriveva Bateson: il contesto non è solo soltanto quello sociale, ma è rappresentato anche dalle aspettative degli attori del sistema stesso.

I bambini, in primo luogo, si attendono delle cose, si immaginano la comunità in un certo modo: di solito non tanto bene. L’impegno è poi permettere loro di ricredersi. Molti pensano di essere lì per “punizione”, altri hanno ben chiaro che si tratta di un “passaggio”, tutti chiedono, in maniera più o meno conscia, una forma di “protezione”.

Poi ci sono i genitori: ne abbiamo incontrati che accettavano la Comunità di buon grado perchè considerata una specie di “college” dove si poteva studiare meglio. Altri che l’attaccavano ferocemente perchè la ritenevano il peggiore dei lager, specie quando era là a testimoniare della loro incapacità “genitoriale”.

Poi ci sono anche gli operatori del sociale: i giudici, gli assistenti sociali, i tecnici, gli psicologi, i neuropsichiatri, gli stessi educatori.

Ognuno dovrebbe riferirsi alla Comunità a partire dai bisogni del bambino, il più delle volte essa viene “usata” in funzione del ruolo che ciascuno le attribuisce.

C'è chi ha teorizzato che il mondo non esiste se non nel gioco delle attribuzioni soggettive, delle rappresentazioni. Forse è un po' esagerato, perché questo è un gioco con implicazioni di tipo sociale che non possono essere sottovalutate: le rappresentazioni sono infatti condizionate anche dal “modo di porsi” di queste stesse, dai “**modelli**” a cui, più o meno consciamente, si fa riferimento.

Se vogliamo cercare di capire che cosa si attendono i bambini dalla Comunità Alloggio, dobbiamo partire anche da cosa viene loro proposto, ci si deve interrogare sulle “**modalità d'accoglienza**”.

Abbiamo parlato di "modelli": va subito detto che non abbiamo affatto la presunzione di individuare una realtà statica e definitiva. Il modello può essere, semplicemente, una figura processuale, una costellazione dinamica, una struttura in movimento. E le comunità sono tanto cambiate ed ancora cambieranno.

Ogni Comunità Alloggio ha dunque un suo universo di riferimento, un modello di funzionamento: questo è un piano del discorso non sempre chiaramente esplicitabile ed esplicitato dagli educatori.

L'esperienza ci permette di identificare, ad un primo livello centrato sulla "progettualità di riferimento", senza addentrarci nei meandri della progettualità in sé, tre modelli orientativi che ci possono far capire come davvero sia organizzata nel quotidiano la Comunità.

Si tratta di tre “modelli” di fondati su un'idea di **razionalità forte**, sicura, ben organizzata:

1. **la Comunità come istituto**, perché comunque esistono ancora delle Comunità Alloggio che funzionano come degli istituti, magari mascherate dentro degli istituti in cui sono stati alzati dei muri in più per fare apparire dei reparti un po' "più casa", ed il cui modello di funzionamento è definibile come ricerca di un "contenitore ben regolato e stabile". Qui vige “il potere della regola”, in molti casi la vita “comunitaria” è il principio a cui tutto sacrificare. Molto spesso sentiamo i Servizi Sociali dire “meno male che esistono..”;

2. **la Comunità come ospedale**. E' una variante del primo modello: qui domina la mentalità “sanitaria” e la Comunità Alloggio è

fondamentalmente assimilata ad un servizio terapeutico-curativo dove sono vigenti valori quali “il buon cuore” e la compassione. Qui gli educatori si travestono da medico, caposala, infermiere e c'è il turno di notte, e magari i tranquillanti da somministrare. La comunità si presenta come un "servizio" che accoglie bambini “ammalati”;

3. **la Comunità come scuola**, dove impera un'organizzazione "didattica" della quotidianità, dove i bambini sanno che si alzano ad una certa ora, vengono portati a scuola, poi ritornano e vanno al determinato corso, anzi, gli educatori sono quelli che, molto abilmente e sapendo ben sfruttare le risorse del territorio, li sanno inserire in piscina, a pallavolo, al corso d'inglese, ed è tutto ben strutturato. Li ritirano ad una certa ora, gli danno da mangiare, guardano la televisione, vanno a dormire; il giorno dopo arriva il collega in turno e via dicendo. E' un po' la versione “laica” dell'istituto: un gruppo ben organizzato dove, però, non c'è calore, ma c'è un'organizzazione ben strutturata del tempo e dove la questione fondamentale è " la gestione del tempo" dei bambini. Allora la comunità diviene essenzialmente "organizzazione".

C'è poi una dimensione intermedia che è dominata da una sorta di “**razionalità affettiva**”: ci sono delle **Comunità** che cercano di funzionare *come* una **famiglia**.

Il rischio è che questo modello proponga una nicchia sostitutiva, senza le qualità di naturalezza della famiglia e dove il rischio è la frustrazione, la colpevolizzazione dei rapporti.

Che la comunità tenda a ricreare l'atmosfera familiare, che debba "vicariare" la famiglia è una fatto importante, ma se tutta la struttura (mentale e progettuale) degli operatori è orientata esclusivamente a surrogare la famiglia allora il rischio dei fraintendimenti e delle confusioni è enorme.

Si può, infine identificare un ultimo modello che sta sotto il segno di una "**razionalità problematica**", che definisce la **Comunità Alloggio come uno spazio temporaneo di convivenza**, che è una cosa ben diversa dall'istituto, dall'ospedale, dalla scuola, dalla famiglia, ma che però, essendo un luogo più complesso, può partecipare degli aspetti positivi di quegli altri modelli.

E' importante che in una Comunità ci sia capacità di contenimento, che ci sia familiarità, che ci sia organizzazione dell'attività, che ci sia cura ed aiuto per la persona, che ci sia affettività ed emozione.

Credo sia questo il modello di riferimento che meglio può supportare le modalità d'accoglienza dei minori perchè da un lato, assume la complessità anziché scotomizzarla e perchè ci permette di entrare nel vivo di una questione di fondo: il rifiuto di una visione statica della Comunità.

### **La Comunità come “alternativa affidataria”**

La Comunità Alloggio come spazio temporaneo di convivenza: si tratta, allora, di ripensare, fino in fondo, questa struttura d'accoglienza in quanto “**luogo di vita**”, nodo di un percorso individuale (per il minore accolto) che si fa carico delle contraddizioni della quotidianità, che entra, con coraggio e discrezione, nel vivo del disagio.

Considerare la Comunità Alloggio un luogo di vita quotidiana, coi suoi riti e le sue sorprese, significa cercare di proporre ai ragazzi accolti uno spazio in cui la comunicazione tenta di ritrovare la sua funzione, la relazione si possa fondare sull'evidenza dei supporti, dove regole di vita , fatti diversi, avvenimenti grandi e piccoli divengano patrimonio di tutti ed i processi dell'educazione e della vita tendano a confondersi.

Non stiamo dicendo che gli educatori non debbano tenere distinta l'intenzionalità pedagogica (che costruisce progetti, percorsi, strategie consapevoli) dalla dimensione immediatamente educativa di ogni relazione. Vogliamo solo sottolineare quanto sia essenziale ancorarsi alla quotidianità.

Naturalmente ciò accade con difficoltà e discontinuità: la costruzione di questo clima subisce “attentati” continui, la fragilità dei risultati raggiunti è evidente, i fallimenti, le frustrazioni sono un ingrediente inevitabile. Eppure noi pensiamo che questa sia una strada seria.

Troppo sovente, infatti, le istituzioni educative e sociali tendono a ragionare nei termini del “**paradigma problema/soluzione**” (Ota del Leonardis), ovvero secondo un approccio meccanicista e lineare così schematizzabile:

- a) individuo e delimito un problema;
- b) cerco di conoscere le cause del problema;
- c) definisco le strategie per rimuovere il problema;
- d) stabilisco la soluzione ottimale.

Per degli educatori che accolgono dei minori in Comunità Alloggio questo è un modo di ragionare molto seduttivo, ma pericoloso. Infatti si rischia di:

\* comprendere il minore solo sulla base di cause esplicative;

- \* si stabiliscono percorsi più a misura degli educatori che dei ragazzi;
- \* si elaborano interventi a partire dalle proprie inferenze valoriali (senza tematizzarle);
- \* ci si pone al fuori della relazione educativa che assume valenze oggettivizzanti.

Accettare le “avventure del quotidiano” significa, al contrario, restare all’interno di una prospettiva di **“probabilità/possibilità”** e vedere il minore come soggetto portatore di una storia personale originale, complessa ed in evoluzione; significa essere disposti a mettere in discussione le proprie certezze e premesse in funzione delle risposte e delle attese dei bambini; costruire continuamente nuove cornici, nuove possibilità di percepire l’altro, nuovi punti d’osservazione; significa sforzarsi di cogliere le differenze, le risorse positive del minore evitando risposte stereotipate e rigide.

In ambito metodologico clinico, questo atteggiamento è definito dal passaggio dal *to cure* al *to care*, ovvero da quel processo che decostruendo l’istituzione ed il pensiero unilateralmente istituzionale, intende la “cura” non come soluzione ottimale di natura “tecnico-scientifica”, ma come un “prendersi cura di..”.

Penso che anche i servizi sociali (Tribunale compreso) debbano verificare sino a che punto tengano conto concretamente di questa “svolta metodologica”.

In un recente seminario, la Dott. Massari Marzuoli, neuropsichiatra infantile e giudice onorario al Tribunale dei Minori di Torino, denunciando opportunamente i rischi connessi alla riduzione delle Comunità Alloggio ad un contesto di fissità e cronicità, mentre sottolineava l’importanza di mantenere una “equidistanza affettivo-relazionale”, ribadiva: ”ma, se io mi illudo di far prevalere gli aspetti educativi, commetterò errori dalla mattina alla sera, perché in nome di un principio educativo non si vive con un bambino tutto il giorno, non si dorme sotto lo stesso tetto, non si passano i fine settimana insieme e spesso lunghissime vacanze. Solo l’aspetto educativo è riduttivo rispetto a un vivere con il bambino uno strano periodo della sua vita che per lui è carico di angoscia, di estraneità, di paura di abbandono ulteriore, di bisogno assolutamente impellente che finisca questo stato di cose.” (Seminario “Modelli d’intervento in Comunità Alloggio per minori” - CEMEA, Torino, 1996, pag.6)

Questo passo ben illustra come la relazione educatore/minore in Comunità Alloggi stia al centro di un complesso incrocio di questioni da cui non è facile districarsi.

Se ne esce, a volte con le ossa rotte, se ci si abitua a ragionare nella prospettiva di formulare progetti che consentano ai ragazzi di rafforzare il proprio sistema di autonomie di base, indispensabili per non naufragare nella “complessità sociale”. Quella stessa complessità che, in molti casi, è alla base del disagio delle loro famiglie d’origine e della loro stessa sofferenza personale. E’ la fatica di reggere il gioco della flessibilità dei percorsi, delle scelte, degli atteggiamenti in un contesto disgregato che occorre fronteggiare.

E se ne esce, senza rinunciare ad una “distanza personale” di protezione, se intendiamo il concetto di **“cambiamento”** (già, perchè si spera sempre che i bambini che entrano in Comunità possano uscire trasformati) come un processo che investe tutti gli attori della relazione. “Cambiare significa, innanzi tutto, cogliere differenze negli altri ed elaborare risposte che asumano queste percezioni come fulcro di nuove sperimentazioni e modalità d’azione...Ogni volta che succede qualcosa di nuovo, di realmente nuovo, il sistema si mette in azione. La direzione del movimento rimane spesso indefinita, ma è fondamentale sapere che questo movimento ci riguarda, ci cambia e produce ulteriori variazioni su chi ci sta vicino” (C. Martini, S. Vitale, “Il rischio educativo”, Il Capitello, Torino, 1994, pag.44).

E questo vale sia nel bene che nel male; sia quando emergono elementi positivi ed evolutivi come quando la Comunità vive momenti di tensione.

Infatti, non bisogna sottovalutare il fatto che forti possono essere le resistenze al cambiamento. Gli educatori, ad esempio, conoscono bene la famosa “sindrome di Penelope” per la quale il lavoro di anni viene distrutto in un lampo dal ritorno di fantasmi solo apparentemente allontanati o dal presentarsi di proposte e prospettive tanto velleitarie quanto laceranti.

Un bambino che entra in Comunità vive una situazione ambivalente: da un lato, fugge dalla sua famiglia, dall’altro lato non ha altri riferimenti che quello stesso nucleo.

Spesso è solo “l’immagine utopica” della sua famiglia che l’accompagna, come l’immagine di Pamina per Tamino nel “Flauto Magico” di Mozart. Anche qui ci sono “prove” da superare, anche qui “l’amore” e la “luce” vogliono trionfare, ma non sempre si torna laddove si era partiti: a casa.

E così accade, molto spesso, che gli educatori debbano misurarsi non tanto coi genitori “reali” dei bambini, ma con il “desiderio” genitoriale dei bambini. Ed il confronto è duro: egli cerca inspiegabilmente i suoi carnefici”, idealizza la madre “che non c’è, e si aggrappa all’unico legame tangibile della sua vita.

Se poi dobbiamo fronteggiare la “nostalgia” della funzione genitoriale, da parte degli stessi genitori, le cose si complicano ancor di più. Non è raro, infatti, vedere i bambini portare sulle spalle non solo il proprio disagio, ma anche sopportare il senso di colpa propostogli dai genitori incapaci di ammettere i propri limiti, il proprio fallimento. I bambini pensano di essere in Comunità perchè “sono cattivi”. Se staranno “bravi” potranno tornare a casa dove i genitori li aspettano.

Poi c’è chi usa la propria condizione di “assistito” per tiranneggiare, al momento opportuno, gli educatori: “voi avete uno stipendio grazie alla mia retta e dovete comprarmi questo o quello..”; “io sono sfortunato quindi ho diritto a fare come voglio...” “gli educatori devono essere al mio servizio...” e così rischia di saltare il rapporto di fiducia, di reciproca collaborazione e responsabilità che faticosamente si è costruito.

Ma non basta. Ci sono i ragazzini che ti aspettano al varco, che attendono l’errore dell’educatore per accusarlo di incoerenza, d’incapacità educativa. Gli educatori, allora, si sentono traditi, offesi ed impotenti: vengono colpiti in ogni possibile “punto debole” e tutto sembra inutile. La propria autorevolezza è duramente messa in crisi: “tu ti occupi di me soltanto perchè ti pagano. Per te è solo un lavoro e di me non t’importa nulla”.

E ci sono poi anche le insidie della “seduttività” del disagio dei bambini. La ricerca di una relazione di fiducia, la condivisione della quotidianità recano con sé il pericolo di collusioni emotive: identificarsi con la sofferenza del bambino, perdere l’orientamento del proprio ruolo ed essere manipolati dai bambini. O peggio, finire per manipolare noi educatori i bambini, usandoli come “ostaggi” per i nostri “interessi” nelle questioni di lavoro, nelle dinamiche d’équipe. “Della propria sensibilità non bisogna fare virtù. Si può sperimentarla e tenere gelosamente in serbo questa esperienza. Ma non bisogna adornarsene. Colui che l’appunta sul petto a mo’ di decorazione, ne viene come drogato” (Elias Canetti, “La tortura delle mosche”, Adelphi, 1995).

La **presa di coscienza del proprio stato** è uno degli obiettivi principali dell'accoglienza dei minori in una Comunità Alloggio. D'altra parte una delle attese principali, più o meno dichiarata dei bambini, è quella di poter in qualche modo rielaborare la propria esperienza per costruirsi un'identità più forte e "sana". Senza questa responsabilizzazione del minore verso se stesso, la sua famiglia o al sua nuova possibile famiglia non vi è "percorso educativo" e verrebbe meno la stessa funzione di base della Comunità Alloggio.

Non è facile, ma è necessario che il bambino "colga" e rielabori il suo modo di essere.

Se ciò accade, naturalmente nel rispetto dei diversi livelli di "autocoscienza" connessi con l'età, la condizione di partenza e le possibili prospettive del minore, allora davvero la Comunità può essere ciò la Dott.ssa Massari Marzuoli indicava, ovvero una "**alternativa affidataria**, che riassume, come figura, un ruolo di accompagnamento del bambino verso qualche altra cosa e che è la cosa più difficile del mondo. Un bambino che non è della nostra famiglia, che viene separato dalla famiglia e viene portato in questa oasi, che dovrebbe davvero essere quella che gli permette di recuperare le risorse mortificate e qualche volta distrutte, che gli permette di avere ancora fiducia nell'adulto." ("Modelli d'intervento in Comunità Alloggio per minori", CEMEA, Torino, 1996, pag. 6).

In questa prospettiva, gli educatori devono poter evitare ogni velleità di onnipotenza: sono delle persone che hanno scelto un certo tipo di lavoro, che sanno quanto esso sia difficile e coinvolgente, come sia duro non identificarsi con la parte sofferente del bambino ma, anche, quanto sia duro sottovalutare il disagio profondo dei ragazzi che accogliamo.

Affinchè questa funzione affidataria possa essere assolta, per lo meno in chiave regolativa ed orientativa, sono indispensabili due condizioni: 1) che la Comunità venga percepita come "spazio intermedio di transizione"; 2) che la tutela dei minori sia svincolata da un'idea gerarchica degli interventi da attuare.

### **Temporaneità, mediazione e circuiti di sintonia,**

"Aspettare rende altrettanto desolati, ma al tempo stesso ubriaca. Chi fissa a lungo la porta aspettando uno, una, può perdere la testa, come

per un canto monotono, che avanti, va avanti...Se l'uomo, la donna attesa, non arrivano, l'evidenza della delusione non abolisce la sbornia, si mescola soltanto con ciò che ne consegue, un malessere suo proprio, che si prova anche in questo caso. Contro l'aspettare è d'aiuto lo sperare. Ma non ci si deve solo nutrire di speranza, bisogna anche trovare in essa qualcosa da cucinare" (Ernst Bloch, *Tracce*, Sugar Ed. Milano, 1989 pag.3 Ed.org.1930).

Accogliere dei minori in Comunità: non per mascherare forme di istituzionalizzazione cronicizzante, ma offrire uno spazio di transizione temporaneo in cui si offrono al bambino degli aiuti sia sostitutivi che integrativi.

La Comunità dovrebbe quindi rappresentare **un nodo intermedio** tra un "prima" ed un "dopo" (e questo "dopo" può essere anche una nuova Comunità: tante volte è il processo che conta, è il "cambiare aria" "prima che sia troppo tardi che aiuta a crescere). E non uno "spazio sospeso", un eterno presente, tanto rassicurante per i Servizi finché non esplode per eccesso di compressione.

I bambini, indipendentemente dalla gravità del loro caso, percepiscono la Comunità come soluzione temporanea: essi si interrono sul loro futuro ed hanno bisogno di prospettive.

Naturalmente i "tutori" dei minori (educatori compresi) devono fare uno sforzo di fantasia: immagine degli scenari possibili, ipotizzare delle prospettive, osservare le reazioni dei ragazzi per prevenire l'insorgere di nuove difficoltà. Ed al tempo stesso, dovrebbero collaborare tra loro, fare "gioco di squadra", confrontarsi, elaborare "linee comuni" nei confronti della famiglia o del minore... Una delle principali attese dei bambini è infatti la coerenza dei messaggi da parte degli adulti a cui dovrebbero far riferimento.

La temporaneità della permanenza del minore è dunque condizione essenziale per assolvere alla funzione di affidamento cui si è chiamati. Soltanto così si possono evitare i repentini "processi d'espulsione" dei minori da parte di educatori ormai "scoppiati" valorizzando, invece, la funzione di mediazione dell'esperienza psico-affettiva e transferenziale che gli educatori devono proporre al minore.

La **mediazione** con il mondo esterno (scuola, amici, famiglia, territorio, ecc.) e la mediazione con se stessi (i propri fantasmi, desideri ecc.): è questa una delle funzioni dell'educatore e della Comunità. La creazione di un clima di confronto, di ascolto, la

strutturazione di situazione di vita in cui il minore sia cosciente, per esempio, di rinunciare a pulsioni auto-distruttive o aggressive verso gli altri sono tra gli obiettivi principali del lavoro in Comunità. E corrispondono ad una precisa richiesta da parte dei bambini.

Ma questa mediazione non può essere infinita: una transizione troppo “prolungata” diventa “instabilità patologica”, anticamera della schizofrenia (di tutti: educatori e ragazzi).

Sono dei “**circuiti di sintonia**” che occorre ricercare: la definizione, molto bella, è del Giudice A. Baldelli. Lo stesso magistrato, nel seminario già citato, ha sottolineato come “non sia accettabile interpretare l’operato del legislatore in termini di gradazione di tutela. Per cui si finisce per stabilire una gerarchia di interventi di aiuto nei confronti del bambino: se non può stare nella sua famiglia deve andare in una famiglia affidataria, se questa non è reperibile deve andare da una Comunità di tipo familiare, se questo non è possibile infine in un istituto” (ibidem, pag. 8).

E se tutto ciò non funziona ci sono poi i servizi psichiatrici.

La costruzione di “circuiti di sintonia” tra le diverse istituzioni che tutelano il minore è qualcosa di più profondo del classico “lavoro di rete”: implica una cultura del progettare in funzione del bisogno del minore e non della “prima soluzione” a disposizione; richiede strategie integrate e non il ricorso sistematico a dispositivi di emergenza o peggio da “ultima spiaggia”.

Certo, anche la cultura professionale degli educatori e delle Comunità deve essere più alta e adeguata a simili compiti e confronti.

Tale professionalità rimanda a competenze di tipo organizzativo volte ad attivare risorse e percorsi funzionali alle specifiche esigenze dei singoli ragazzi; richiede capacità finalizzate all’integrazione dei bambini con il loro nuovo contesto d’appartenenza; implica competenze relazionali e flessibilità progettuale.

### **Gli educatori: dalle “Tre carte” al “Gioco dell’oca”.**

Tutti conoscono, almeno per sentito dire, il gioco delle “Tre carte”. E’ un gioco d’azzardo, molto rischioso: di solito funziona da “trappola per gonzi”. Un abilissimo “manipolatore” sposta rapidamente tre carte (due eguali tra loro ed una diversa: di solito un asso) sul tavolo. Dove sarà l’asso? Si fanno quindi delle scommesse e di solito perde.

C'è chi legge il lavoro educativo in Comunità alla luce dell'etica delle "Tre carte": accogliere dei ragazzi sofferenti è un po' come fare un scommessa. Può andar bene, può andar male: si vedrà.

D'accordo, è questo un buon modo per tenersi a distanza, per alleggerire anche giustamente la tensione.

Ma può essere anche un modo per "scaricare" ogni responsabilità, per lavorare alla luce del motto "è già bene che si esista".

Certamente tutti gli educatori di Comunità avranno vissuto almeno una volta l'esperienza di un fallimento: si è prestabilito un percorso, si sono seguiti tutti i passaggi giusti, ma alla fine le cose non funzionano.

La scommessa è perduta: avevano puntato sulla carta sbagliata.

Ma il lavoro in Comunità non può essere assimilato esclusivamente ad un gioco d'azzardo.

Io proporrei di leggerlo come una specie di "Gioco dell'Oca".

Si gioca in un piccolo gruppo; il percorso è bene o male noto a tutti, sappiamo che ci proporrà dei trabocchetti, ma anche delle belle sorprese; per andare avanti si fanno dei tentativi, si usano i dadi (quindi c'è anche un po' d'azzardo), ma conta anche la nostra capacità di autocontrollo, di accettare le piccole sconfitte e di gioire delle fortune. E soprattutto, in questo gioco, sappiamo che si arriverà sino in fondo: non tutti, d'accordo, ma un pezzo di circuito tutti lo dovranno percorrere.

Per un educatore "gestire" la Comunità come fosse una scommessa, regolata dalla propria abilità a manipolare il contesto non porta molto lontano.

"Gestire" la realtà della Comunità come un "Gioco dell'Oca" significa accettare l'idea di fare un pezzo di strada insieme ai ragazzi, sapendo che non tutti arriveranno all'ultima casella, ma che grazie anche alla nostra capacità di tenere insieme il gruppo, di far "rispettare le regole", di giocare con loro, qualcuno ci riuscirà (e gli altri potranno rendersi conto che c'è).

Uscendo da questa metafora, mi pare che accogliere dei minori in Comunità richiede agli educatori la consapevolezza di assumersi un ruolo tale da garantire ai ragazzi la presenza di:

- \* un riferimento d'autorità "autorevole" (capacità relazionale);
- \* un facilitatore degli scambi psico-sociali (capacità di amplificare le qualità dei ragazzi);

- \* un riferimento affettivo e di sicurezza (ruolo di contenimento);
- \* uno stimolatore di nuove scoperte (competenze di mediazione).

La difficoltà del lavoro sta allora nella capacità di tradurre, e mantenere coerenti, alcuni comportamenti concreti, dei “predicati” dell’agire educativo (Cfr. D. Demetrio, “Educatori di professione”, La Nuova Italia, 1991):

- \* **esplorare**: cercare, osservare, contribuire a costruire una nuova rappresentazione di sé da parte dei ragazzi.
- \* **comunicare**: parlare, spiegare, chiedere, ascoltare.
- \* **fare**: realizzare, produrre, esprimere, giocare ...
- \* **negoziare**: discutere, trattare, concertare, tracciare dei limiti, creare zone d’incontro e di rispetto.
- \* **progettare**: ideare, ipotizzare, provare, coinvolgere...
- \* **immaginare**: fantasticare, senza obblighi di costrizione, agire per il piacere...
- \* **verificare**: accertare, controllare, ripensare. Il contrario è dimenticare.

Insomma, dopo che si è lavorato un po’ di tempo in Comunità si ha la tendenza a ricondurre ogni nuova esperienza a situazioni già vissute. Si ritiene di “conoscere” i ragazzi, di aver chiaro tutte le dinamiche possibili (ed al massimo, come già detto, ci limitiamo a fare delle “scommesse”).

Io proporrei un approccio diverso: per conoscere bene il bambino che ho di fronte, che ha sicuramente un grosso bagaglio di sofferenze e disagio, devo accettare l’idea di “non conoscerlo” affatto, di mettere “tra parentesi” i propri pregiudizi e di entrare nuovamente in ricerca. Avremo maggiori probabilità di accogliere adeguatamente i ragazzi nella nostra Comunità.